

## 1. L'età della fragilità

I miei nonni si sono conosciuti nel 1943 tra le colline del Monferrato, in Piemonte, negli anni piú bui e duri della Seconda guerra mondiale. Erano due ragazzi di vent'anni travolti dalla Storia, quella collettiva, che sospinge le vite dei singoli verso orizzonti di gloria o di morte. Vite sospese tra speranze e illusioni.

Mio nonno, figlio di umili contadini, con la licenza di quinta elementare in tasca, dopo aver combattuto come alpino del Regio esercito italiano in Jugoslavia e aver vissuto sulla propria pelle l'assurdo orrore del conflitto, aveva scelto la strada della Resistenza contro il nazifascismo. Nome di battaglia: Leo. Mia nonna, invece, aveva abbandonato la città bombardata dagli Alleati e si era rifugiata in una casa in campagna, a cinquanta chilometri da Torino; decise di fare la staffetta partigiana per amore della libertà e di mio nonno. Fu un legame profondo, il loro, sino a quando la morte non li ha separati. Da quell'amore partigiano nacque, nell'Italia liberata, mia mamma.

I miei nonni hanno vissuto insieme per cinquant'anni, sempre a Chivasso, nel torinese, sempre nella stessa casa, via Rivera numero 3, rigorosamente in affitto, con contratto a equo canone. Mio nonno ha lavorato per trentacinque anni nelle Ferrovie dello Stato come aiuto macchinista: al termine del turno andava sempre nella stessa piola, dove beveva solo Barbera, giocando a carte, soltanto a brisco-

la e a scopa. Non esistevano altri giochi. E quando tornava a casa trovava la cena preparata da mia nonna: primo, secondo, frutta, caffè e vino, ovviamente. La domenica c'erano anche gli antipasti, con il salame, cui seguiva il risotto, meglio se con i funghi, poi il bollito, con tanto di testina e bagnetto verde (prezzemolo, aglio e olio): lo stesso rito tutte le settimane dell'anno, esclusi i quindici giorni di vacanza estivi trascorsi sempre in campagna, a Coccinato, nel Monferrato.

Mia nonna ha accudito sua madre malata, cresciuto una figlia e fatto la magliaia per portare a casa qualche soldo per vivere un po' meglio. I miei nonni hanno votato un unico partito per tutta la vita, e si è sciolto prima il partito del loro matrimonio. Da allora, per il nonno, votare non ha avuto più lo stesso sapore e significato. Per lui i film da vedere erano i western, con Clint Eastwood e John Wayne, e quelli di guerra, e le sigarette da fumare erano le Nazionali verdi, senza filtro, pacchetto morbido in modo da tenerlo nella tasca della camicia o dei pantaloni. Giunta la pensione avevano deciso di provare il mare d'inverno e così per sette anni sono andati in Liguria, ovviamente stessa località, stessa casa, e stesso bar in cui bere il solito bicchiere di Barbera. Loro andavano d'inverno e io e i miei genitori d'estate: stessa spiaggia, stesso mare, stessa compagnia di amici. Poi all'improvviso arrivò la malattia, terribile, veloce e crudele; naturale e quasi scontata nel suo progredire, e del tutto indifferente alle sofferenze del corpo e dell'anima. Ma il punto di vista della malattia non è contemplato nel nostro stare al mondo. Io mi ero appena iscritto alla facoltà di Filosofia con il piccolo, grande sogno di fare l'insegnante. «Sarai il primo laureato e professore della nostra famiglia», mi aveva detto mio nonno. Lui non vide nulla, neanche il primo esame di filosofia

teoretica: in pochi mesi il tumore ai polmoni se lo portò via. Non c'è Resistenza possibile di fronte a certi mali, e la frase retorica «ha lottato come un leone, ma alla fine non ce l'ha fatta» è tanto vuota quanto stucchevole: vuota perché guarire o morire non dipende dal grado di volontà, forza e coraggio che ci mette un malato; stucchevole perché sottintende che chi guarisce è bravo e meritevole mentre coloro che muoiono sono stati deboli e poco combattivi. Si tratta di una narrazione estremamente tossica, come se fossimo all'interno di un talent show, dove c'è chi vince e chi perde: di fronte a tali malattie ti affidi alle cure mediche e al massimo puoi decidere come conviverci. La morte di mio nonno avvenne a pochi anni dal crollo del muro di Berlino, dalla fine del Partito comunista italiano e da Tangentopoli; i cellulari stavano entrando nella vita delle persone, la politica si faceva più nelle tv che nelle piazze e i film western con John Wayne avevano smesso di essere di moda. Forse per mio nonno, a conti fatti, fu un buon momento per andarsene.

Sipario. Titoli di coda. Lacrime, applausi e variopinti ricordi stretti tra dolcezza e nostalgia. Oggi del mondo dei miei nonni non esiste quasi più nulla. Sembra svanito, evaporato. Nei loro figli ne rimane un ricordo languido e malinconico che in noi nipoti si fa sempre più sbiadito, mentre per i ragazzi, senza dubbio per quelli nati dopo il Duemila, tale mondo esiste solo in quella parte dei libri di storia poco o mai letta. Fin qui tutto potrebbe rientrare nella normalità, accade sempre così, il presente divora il passato: è l'ineludibile divenire del tempo che travolge ogni cosa. I mondi nascono e muoiono, si trasformano, si contaminano, si scontrano, a volte implodono o esplodono, altre volte cercano con tenacia mista a inconsapevolezza di protrarsi nei nuovi mondi che sorgono.